ANNO I. Cent. 5 Domenica 20 Settembre 1896 Cent. 5 NUM. 16.

Conto corrente con la posta

Abbonamenti

Un anno carta distinta . L. 20,—
Un anno carta corrente . » 10,—
Semestre. . . . . » 5,—
Trimestre . . . . . » 3,—
Arretrato Cent. 10

Condizioni

Comunicati in 3.ª pagina L. 1,— la linea. Dopo la firma del gerente cent. 50. — I manoscritti anche non pubblicati non si restituiscono. — Avvisi in 4ª pagina da convenirsi.

LA COLONNA

Frangam non flaectar

Giornale degli uomini onesti e dei lavoratori

Lettere, vaglia e tutto ciò che riguarda il giornale dirigersi al sig. **Pasquale Thomas** — *NAPOLI*
Ufficii di Direzione ed Amministrazione: in Napoli nella libreria Via Università N. 50

PERCHÈ SI CAMBIA IL TITOLO

Tutti sanno che la *Storia della colonna infame* del Manzoni, apparsa nel 1840 in una nuova edizione dei *Promessi Sposi* fu per molti un inganno; chè s'aspettavano un secondo romanzo, ed era invece la rigida legale discussione d' un fatto, nudamente esposto, per dedurne un'alta ragione filosofica e morale.

Il Manzoni nella tetra pagina scopre delle verità dolorose, e non lo commuove tanto la pietà degl' innocenti condannati con *infamia*, quanto i giudici i quali pronunziarono la *infame* sentenza.

Noi col titolo dato al nostro giornale, titolo evidentemente tolto in prestito dall'appendice manzoniana, abbiamo inteso, sotto un altro aspetto, seguire quell' orma, dare cioè alla parola *infame* il significato di *corrotto, corrompere*, non già di *vituperare*, ciò che è chiaro qualora si rifletta che questa intenzione, di per sè poco stimabile, posta in atto sarebbe stata subito repressa.

Ma alcuni, i quali avevano timore d'essere da noi colpiti, si sono affrettati a far supporre che il titolo del giornale esprimesse la volontà di infamare.

Le persone per bene che nulla temono, compresero, di subito, che il titolo palesava il concetto di stigmatizzare la *corruzione* estendendone il significato sino alla parola *abominevole* che denota: *accusare col ridicolo, avere in orrore chi si è acquistata cattiva fama.*

La *fortuna delle parole* del Manno ci potrebbe fornire ampia messe a dimostrare quanto abbiano rettamente interpretato il nostro pensiero queste ultime persone.

Ma a Napoli v'è della gente che non parla che una lingua *molto convenzionale 'a culonna nfama* suona al loro orecchio vituperio e biasimo plebeo, fango e maldicenza.

Dando vita a questo giornale che in tre mesi ha conquistato il pubblico onesto di Napoli, abbiamo dimostrato chiaramente di non fare opera diffamatoria di persone, e che per noi l' amministratore e l'uomo pubblico deve essere terzo e trasparente come un gotto di acqua del Serino, e che invece l'uomo privato (anche colui che come padre e marito è disonesto) per noi è sacro.

LA COLONNA della società è la giustizia: per questo il nostro è giornale della gente onesta e dei cittadini che hanno sete di verità in amministrazione e in politica.

La politica del marchese di Rudinì

Il capitombolo del gabinetto Crispi dovuto alla catastrofe Africana ha fatto sperare che gli uomini i quali erano chiamati a succedergli avrebbero seguita la via tracciata dai veri interessi nazionali.

In vero noi abbiamo veduto spezzati dal marchese di Rudinì tutti i vincoli che legavano il passato ministero a persone stigmatizzate dalle opinione pubblica, quali lupi rapaci, che ingrassavano alle spese dello Stato mangiando a tutto pasto sui fondi segreti. Li abbiamo uditi questi lupi strillare, perchè il nuovo governo aveva tolto a loro la mangiatoia, gridare su per le gazzette che era una vergogna non vendicare i fratelli caduti in Africa, che la guerra a fondo era una necessità imposta dall' onore nazionale, per tenere alto il prestigio dell'esercito, della bandiera, per salvare la Monarchia.

Tutte belle parole, frasi stereotipate sulla falsariga di una rettorica vecchia e sporca, le quali non fecero alcuna impressione, anzi coadiuvarono il gabinetto Rudini nella reazione a principi che davvero minacciavano di rovinare tutto: patria, monarchia, esercito e bandiera.

Il marchese di Rudini seppe mantenere la fede nella grandezza della patria e della monarchia, alto il prestigio della bandiera e dell' esercito il quale aveva dato prove di grande valore anche nella avversa fortuna. E senza tanto lusso di apparente energia, seppe con calma, prudenza e avvedutezza ridurre la politica africana entro i giusti limiti tracciati dai veri interessi nazionali.

Superate queste prime e gravi difficoltà il nuovo gabinetto, a cui faceva aspra guerra in Parlamento quella servile maggioranza uscita dalle urne con i denari dello Stato e del Banco di Napoli sperperato per favorire i cagnotti più rinchiosi e affamati, si diede ad orientare tutta la politica estera come s'addiceva a galantuomeni e non a farabutti.

Cercò anzitutto di riavvicinare l'Italia alla Francia dalla quale ci aveva distaccati l'insipienza e la malvolenza dell' on. Crispi, arrecando un danno gravissimo al nostro commercio di esportazione specialmente per le nostre provincie. Ed è oramai sicuro che l' on. Visconti-Venosta colla sua antica abilità è riuscito nell' intento, facendo le concessioni chieste dal Governo francese riguardo alle capitolazioni tunisine, le quali, volute sostenere da Crispi, non arrecavano alcun bene a noi, ed erano incapaci a produrre danno alla Francia, più che non era vero che il nostro commercio avesse sofferto ed i nostri emigrati in Tunisia si trovassero in tristi condizioni dopo l'occupazione francese.

La popolazione italiana nella reggenza era aumentata, ed i prodotti nostri, sebbene colpiti da forti dazi, imposti naturalmente dalla Francia per rappresaglia, trovavano ancora uno sfogo sufficiente, la politica prudente, moderata, equanime del nuovo Ministero lascia sperare in serii e positivi miglioramenti per l' avvenire.

Anche col potente impero dello Czar, per l' incapace e folle politica crispina, noi eravamo in lotta ridicola e puerile colla scusa di pretesi aiuti che il famoso Leontieff aveva recato agli Scioani. Ammesso anche che questi aiuti fossero stati realmente effettuati col concorso del Governo russo, una avveduta politica insegnava, di non darsene per intesi pur provvedendo agli interessi nostri con un abile sorveglianza nel Mar Rosso esercitata dalle nostre navi, con un attivo, intelligente e ben retribuito servizio di informazioni.

L' on. Crispi fece del chiasso, abbaiò come fanno i cani piccini che hanno paura, e non provvide a diminuire gli effetti dell' opera che il clero ortodosso compiva a nostro danno.

Il governo dell'on. Rudini, senza smargiassate da operette, seppe salvaguardare i nostri interessi, seguestrando la nave che portava cinquantamila fucili ai nostri nemici, africani, e nel medesimo tempo con molta saggezza preparava un ravvicinamento col governo russo secondandolo fin ove potevasi, senza venire meno agl' impegni da noi contratti con gli altri Stati dell'Europa Centrale, senza mancare alla antica e stretta amicizia che ci lega all'Inghilterra.

E quando il volere dell'amato nostro principe, non ostacolato dal Re, di fidanzarsi con la principessa Elena dal Montenegro, fu manifestato al governo del Marchese di Rudini, questi anzichè opporvisi, come si dice abbia fatto l' on. Crispi, lo appoggiò caldamente, intravedendo che questa unione, voluta dal cuore, forniva un' occasione propizia a lui di riattivare le nostre relazioni col potente Czar, che ama moltissimo la casa principesca di Montenegro, e condurlo a poco a poco su quella via che è voluta dai nostri interessi tanto in Europa che in Africa.

Così nella questione orientale senza preparare la comica scena di una potentissima flotta che veleggiasse romanzescamente per le coste della Siria in cerca di turchi cristianofobi, senza preparare la ridicola spedizione di quindici mila uomini annunziata al paese da quell'ingenuo uomo che fu l'on. Mocenni— di triste memoria, senza tutto questo apparato il Marchese di Rudinì fece valere come dovea la sua voce per appoggiare i desiderii dei Candioti, e per protestare contro i massacri di Costantinopoli che hanno fatto inorridire tutti i popoli civili.

I risultati di questa politica sono troppo evidenti e non abbisognano di commenti, auguriamoci che si perseveri per il bene del paese che esausto e immiserito, pace pace chiede e lavoro.

FRANCESCO CRISPI

IV.

Chiese al re, a quella negazione di dio e di libertà contro la quale ignominia tempestarono tutti li liberali del mondo, di rimanere qui ne la nostra Napoli avvocato ministeriale, come al mio tempo si diceva, e il Borbone che nel siciliano aveva intuita la intessitura di un arnese di polizia lo commendò di persona a li ministri del tempo, onde all' avvocatino cui 18 ducatoni mensili avevano fatto difetto tenessero l' occhio per nutrirgli la scarsella. In cotal modo il mio Checco cominciava a instradarsi a Partenope, di cui doveva poi diventare un traditore.

Si, i miei leggitori, che a me, vecchio, perdoneranno lo stile certo non infiorato con tutte le azzimaglie dell'arte dei prosatori da giornali, devono, per comprendere bene che cosa fossero quei tempi e quegli uomini, in cui il Crispi giovincello non emergeva nè emerger poteva, perdonarmi alcune poche osservazioni e ricordi, senza i quali non potriano assaporare tutte le bugie che di poi vennero stampate, autocrate il mio Checco, su di un Checco giovine che non fu mai liberale e che li artigli di birro monarchico tenne in se nascosi sino a quando non gli fu propizia l'occasione delle *leggi eccezionali* e dei *giudizii e tribunali militari* per parere di salvare i monarchi di Savoia da le mani dei furfanti della monarchia costituzionale. Imperocchè io mi sono proposto questo figuro sinistro di lumeggiare, nel suo più vero lume di avventuriero che non ebbe giammai *veri e proprii i deali di libertà* chè invece fu il primo e più proprio ad adattarsi a tutti i tempi e come i molluschi nel regno degli animali, in politica fu dal corpo viscido e si adattò ai tempi. Li giovani cui questo mio scritte è indirizzato ne traggano ammaestramento.

Al 1845 Crispi faceva adunque l' avvocatino a Napoli sotto la protezione dei borboniani e campava la vita a frusta a frusta e si contorceva e si arrabbattava per tentare di acquistar meriti nella Capitale del Regno onde essere in buona vista con li dominatori di questo popolo abbrutito dai preti e dalla polizia.

Che cosa era, o giovani, Napoli di quel tempo?

In leggendo le monografie storiche intorno a quei tempi, voi credereste che questa città fosse allora tutta una quieta e placida congrega di borboniani che vivevano senza odiare che *i demagoghi* come allora chiamavano noi che facevamo le male armi contro le concussioni di ogni libertà civica e contro la costante soppressione di ogni dritto umano che dice libertà, eguaglianza ed ordine. Disilludetevi, perchè la istoria di quello che era la Napoli sotterranea di allora non è stata ancora scritta e molti dei più liberali, di quelli che soffrirono la galera e le persecuzioni e l' esilio, non erano e non furono che i minori satelliti di una lega e di una congiura più larga e più vasta che tutto lo stato abbracciava e che penetrò nello esercito, nella armata e perfino nella corte dei re borboniani, che avendo li occhi bendati dai pizzoccheri di corte e dalli scherani dei gesuiti non ebbero il coraggio di Cesare a passare il Rubicone e liberalizzare la monarchia napolitana.

Dai tempi e dai moti del 1831, sotto Francesco Primo, la Massoneria carbonara prese larga radice in tutte le province del Regno, fino nelle più lontane, e mai la polizia che sotto i borboniani fu feroce e persecutrice sempre, potette averne le tracce nelle mani per distruggere quella lega di ideali umani che doveva poi dare a noi la gloria di aver rigenerata la italica libertà e il pentimento di averne fatto manipolatori uomini come il Crispi e sozii di mala ventura.

In allora, non come oggi, la Massoneria non era giocattolo di bimbo e non serviva per gonfiare nullità, e prima di essere ascritto a quella lega segreta di libertà e d' indipendenza bisognava addimostrare di possedere un cuore di bronzo in animo di ferro, che non si avesse avuto paura nè della morte nè del supplizio prima di parlare e spergiurare il secreto della fittissica rete di cui ogni affiliato era una maglia. Ad esempio imperituro dello stoico coraggio dei giovani d'allora ricordo con orgoglio la memoria di un mio compagno, Florentino Altomare di Tavernanova di Calabria, al quale un commissario di polizia, il Labrani, giunse a torturare con le *bacchette* da fucile infuocate e senza riuscire a cavarne sillaba di confessione alcuna: posciochè riuscito il Florentino a fuggire, imbarcato di notte (due mesi dopo a Pizzo) si ricoverò a Londra mentre il Labrani fu trovato squartato in una masseria del Salernitano appena l' altomare aveva rotta la gabbia.

Terribile esempio l' uno di non mettersi contro la volontà del popolo e l'altro ai giovani di saper tacere e soffrire per i fratelli!

Or la istoria segreta di quel movimento politico d' allora niuno ha scritto, nè io scrivo, perchè il ricordo di giuramenti sacri e terribili ancora mi rattiene la penna, quantunque siano già dipartiti da questa miserabile terra per l' *Eterno Divino Ostello* quasi tutta la gente che in allora io conobbi gloriosa di operare e tacere e soffrire per la libertà del popolo contro i tiranni. Dirò solo alcune cose che nessuno ha potuto stampare e che ricordo perfettamente, perchè la mia memoria nella tardissima età non è stanca nè briacata da allori politici goduti, io che non amai e non ne chiesi e sollecitai e che abbandonai a uomini di me migliori che alla idea d'Italia dovevano servire.

Uno dei comitati secreti si riuniva allora verso la fine del 1845, in casa di un abbate, molto ben visto dalla curia, e che abitava all' Olivella, un sotto comitato per gli affiliati si riuniva una volta al mese in casa di Egidio Santoro della provincia di Terra di Lavoro nei pressi di S. Carlo All'Arena.

Un giorno incontrai l' abbate (non lo nomino perchè vecchissimo è ancora vivo) nei pressi della chiesa dei Fiorentini e costui mi passò tre nomi di aspiranti a capo dei quali era questo Francesco Crispi presentato da un nostro amico e fratello dei più attivi, *un maestro insinuante*, come allora il carbonarismo chiamava i fratelli, che raccoglievano gli aspiranti, Giuseppe Cretella di Apricena, impiegato nella Grande Dogana di Napoli e poi morto al 1866 a Santa Maria di Capua, nelle braccia di Stefano Susanna, fratello o nipote del famoso Rocco.

Insieme al nome di Francesco Crispi erano comunicati quelli di Mariano delli Franci, primo tenente del reggimento Re artiglieria e Francesco Angarà 2.° sergente del reggimento Regina. Mi disse l'abbate:

« — Sta attento che il nome di questo siciliano non mi quadra.

« — Starò attento, risposi, anche per gli altri due.

Cinque giorni dopo, il sabbato, ci riunimmo in casa Santoro e si trovarono dei rapporti secreti tutti concordi su Mariano delli Franci e sull'Angarà: nè dovemmo trovarci pentiti perchè questi due arditi nostri fratelli tentarono il moto di Sicilia, fino a sfidare la condanna a morte dal tribunale di guerra al 1848, difesi da Giuseppe Mariniserra, mio amato maestro, da Carlo Poerio, da Leopoldo Tarantino e dal d'Egidio.

A fine di discussione domandai:

« — Che notizie si hanno di quel Francesco Crispi?

Mi rispose l'abbate:

« — Del siciliano non ne sanno niente.

Quindici giorni dopo giunse il primo rapporto su Francesco Crispi; e il rapporto era fatto così:

✠



Il fratello: Francesco Crispi aspirante.
Salute .·.
Aspirante alla vendita .·.
Carattere dell'uomo? avido di onori danaro.